

Ш 5(44кр)-4Ш
D 715
Ф. С.

D. DOROSCENCO

Professore presso l'Università di Praga

TARAS SCEVCENCO

POETA NAZIONALE DELL'UCRAINA



БІБЛІОТЕКА
ПАРЛАМЕНТСЬКА
УКРАЇНИ

Con prefazione di

ENRICO INSABATO



1939

EDIZIONE EUGENIO VYROVYJ, PRAGA

Б-КА Сір.

Taras

Shevchenko

*poeta nazionale
dell' Ucraina*

TARAS SCEVCENCO
POETA NAZIONALE DELL'UCRAINA

ШС(481КР)-4Ш
Д 715
Ф.С.

D. DOROSCENCO

Professore presso l'Università di Praga

TARAS SCEVCENCO

POETA NAZIONALE DELL'UCRAINA



Con prefazione di

ENRICO INSABATO



1939

EDIZIONE EUGENIO VYROVYJ, PRAGA

Ш5(МУКР)51-4 Шевченко Т.Г. 4,0+
+ українська

199 7545 ↓

НАЦІОНАЛЬНА
ПАРЛАМЕНТСЬКА
БІБЛІОТЕКА
УКРАЇНИ

PREFAZIONE.

Nelle brevi pagine che seguono, dovute alla passione ed allo studio del prof. Doroscenco, è tratteggiato a grandi linee, dense — tuttavia — di chiaroscuri e di luci, la figura di Taras Scevcenco, uomo e poeta, soldato dell'Idea e bardo della sua gente.

Si comprende, da questo ottimo studio dovuto ad un genuino temperamento di studioso e di artista, perchè tutta la gente ucraina veda in Scevcenco il poeta nazionale, la più alta espressione della genialità della stirpe, la più rappresentativa e degna figura della sua letteratura che, pure, non è povera di artisti di grande talento.

Scevcenco non è solo un grandissimo poeta, degno di stare a fianco dei sommi che onorano l'arte del proprio popolo e della propria nazione, ma è anche — inconfondibilmente — l'interprete più acuto e più profondo della sua gente e della sua terra, colui che più di ogni altro ha potuto ed ha saputo entrare in comunione perfetta con la natura della sua Ucraina, con l'anima del popolo, del quale ha cantato le gesta e i dolori, le glorie e le speranze, il tormento e la Fede.

L'Ucraina, che non fu mai una marca de l'impero degli zar ed il cui nome, come quello di Rutenia, esiste già nelle Cronache di Kiew (1187) quando la Moscovia non era ancora nè una nazione, nè un'entità etnica definita, l'Ucraina vive nell'opera del suo grandissimo Poeta come in un affresco gigante, con una potenza ed una immediatezza fuor del comune. Difficilmente in altre letterature è dato riscontrare un poeta che, come Taras Scevcenco, sia non soltanto il dipintore degli usi e delle costumanze del suo popolo, il cantore delle sue glorie e dei suoi eroi, ma oltre questo, ne sia l'interprete di ogni sentimento, l'artistica proiezione del suo più intimo spirito e del suo più vivente e genuino pensiero.

Il cosacco, cavalcante nella steppa infinita o l'ardito marinaio sull'Euponto, il contadino che feconda con amoroso tenace lavoro la ricca terra nera, non soltanto rivivono, sublimati ma non trasformati e deformati dalla magia dell'arte, nell'opera di Taras Scevcenco, ma essi, nella schietta semplicità della loro anima, che il diuturno contatto con la natura fa ricca e capace di poesia, nell'opera del loro cantore si riconoscono e si sentono, essi i viventi, fratelli di coloro che furono e di quelli che saranno, di coloro che Taras rievoca, esalta, nella gloria e nei dolori del passato, nel

tormento del presente, nella inestinguibile speranza del domani.

Per questo la grande figura di Taras Scevcenco è venerata dal popolo ucraino come quella del suo bardo e del suo profeta; per questo la sua opera è familiare ad ogni figlio della sua terra, come quella di nessun altro poeta fu in qualsiasi paese del mondo.

Ma quest'opera merita, indipendentemente dalla personalità del suo Autore e dal fatto che essa è tipicamente rappresentativa per il proprio Paese, di essere conosciuta fuori dei confini dell'Ucraina e del mondo slavo in genere, poichè è opera di altissima poesia, di quella poesia che è un divino dono per gli uomini, che rappresenta una delle più alte manifestazioni ed uno dei più puri valori dello spirito umano, di quella poesia che trascende, in un ampio volo di sublime bellezza, ogni confine di gente, di razza, di lingua, poichè — come il Poeta appartiene alla sua gente — la di lui opera è patrimonio dell'umanità.

Pertanto, dobbiamo essere grati al prof. Doroscenco per la sua nobile e geniale fatica, che ci dà una chiara nozione dell'Uomo e dell'Artista ed allo Editore che ha dato alla luce la versione italiana della monografia, che sarà utile e gradita a quanti in Italia si occupano di letteratura ed amano la poesia.

Enrico Insabato.

Il nome di Taras Scevcenco non sarà forse completamente nuovo al lettore italiano. Senza parlare degli studi meno recenti, sparsi nei periodici italiani tra i quali la „Rivista Europea“ del 1873, segnaliamo qui l'opuscolo di Lauro Mainardi: „Taras Scevcenco, il bardo dell'Ucraina“ (1933), l'ottimo articolo del prof. Ettore Lo Gatto, nell'Enciclopedia Italiana, le traduzioni della signora Lipovetzka e di Cesare Meano, ecc. Si è potuto notare che recentemente, l'interesse per Scevcenco, non solo come poeta di genio, ma soprattutto come capo spirituale e come profeta del rinascimento nazionale di un popolo di 40 milioni d'anime, va sempre più accentuandosi nei paesi d'Europa e anche al di fuori del nostro continente. Qualche tempo fa l'Istituto Ucraino di Varsavia ha pubblicato una raccolta nella quale sono riunite numerose traduzioni delle sue poesie in lingue straniere: in inglese, tedesco, svedese, italiano, romeno, francese, bianco-ruteno, bulgaro, russo, serbo, croato, sloveno, ceco, slovacco, lituano, lettone, turco, ungherese, georgiano, iddisch; le traduzioni

in polacco formano un volume a parte pubblicato dallo stesso Istituto. Esistono inoltre traduzioni in altre lingue, che non compaiono nelle raccolte suddette e precisamente: in olandese, in spagnolo, portoghese, catalano, finlandese, estone, greco, armeno, indiano, persiano, giapponese e anche esperanto.

E degno di nota il fatto che la maggior parte di queste traduzioni era già apparsa dopo la guerra, e se si considera che ben 78 anni sono trascorsi dalla morte del poeta, si giunge alla constatazione che le idee e le tendenze che caratterizzano l'opera di Scevcenco hanno un sapore d'attualità che trova riscontro nello spirito delle generazioni presenti. In molti casi personaggi eminenti del mondo letterario, poeti già celebri, si sono dedicati alla traduzione delle opere del grande poeta ucraino.

Tutto questo mi fa pensare che la pubblicazione di questo mio commento in lingua italiana potrà avere una certa utilità, ricordando ai lettori italiani l'opera poetica e l'azione di Scevcenco e nello stesso tempo facendo loro comprender quanto i suoi compatrioti apprezzino il loro poeta nazionale.

L'opera poetica di Scevcenco occupa nella vita del popolo ucraino un posto veramente eccezionale. I grandi poeti nazionali dell'Europa occidentale oltre a tracciare delle nuove vie alla letteratura, ad aprire nuovi orizzonti alla vita spirituale, hanno contribuito come annunciatori di grandi idee morali ed estetiche al risveglio del sentimento nazionale nei loro paesi. Scevcenco fu per il popolo ucraino il profeta nazionale nel vero senso della parola. Il suo parlare ispirato ha risvegliato il suo popolo da un sonno letargico, gli ha rivelato il sentimento dell'unità nazionale, gli ha ispirato la fiducia in sè e gli ha dato la volontà di prendere il suo posto nella famiglia delle nazioni europee.

Per comprendere la parte importantissima avuta da Scevcenco nella storia del suo paese, da lui che non era che un poeta e non aveva altre armi fuor della sua parola ispirata, bisognerebbe evocare l'ambiente nel quale è nato, è cresciuto e si è sviluppato. La sua poesia è sbocciata simile ad un fiore meraviglioso, sorto unicamente dalla terra natale,

terra che vide nascere e svanire tante grandi aspirazioni, tanti eroici entusiasmi e che fu abbeverata di sangue e di lacrime nel corso della sua tragica storia.

Il popolo ucraino perduta l'indipendenza della quale godeva sotto i principi di Kiew e sotto i re di Galizia, si trovò prima sotto la dominazione della Lituania, poi sotto quella della Polonia. Nel XVII secolo, con slancio magnifico, esso scosse il giogo straniero e si ricostituì in Stato libero sotto l'egida del grande etmanno Bohdan Chmelnizchi, soprannominato allora il Cromwell dell'Est.

Ma, privo di frontiere naturali che l'avrebbero protetto contro le invasioni, e non godendo della pace necessaria per consolidarsi, lo stato ucraino non ha potuto conservare la sua indipendenza politica. In seguito ad una guerra tanto terribile per le sue conseguenze politiche ed economiche come lo fu la guerra dei trent'anni in Germania, — e alla quale i paesi vicini, la Polonia, la Moscovia e la Turchia avevano preso parte, — l'Ucraina fu divisa fra la Moscovia e la Polonia. Il Dnieper, il principale fiume del paese, ne divenne la frontiera: la riva destra restò sotto la do-

minazione polacca, la riva sinistra fu annessa alla Moscovia.

È vero che la riva sinistra (province di Cernihiv e di Poltava) conservò una larga autonomia: con il suo etmanno, il suo esercito, la sua amministrazione, le sue finanze. Passò un secolo e mezzo prima che la Moscovia potesse distruggere gradatamente questa autonomia e ridurre l'Ucraina, alla fine del XVIII secolo, allo stato di provincia dell'impero russo. La battaglia di Poltava, nel 1709, con la sconfitta di Carlo XII di Svezia, al quale l'etmanno Mazepa si era legato per riconquistare all'Ucraina la sua indipendenza, segnò la decadenza del trattato d'unione concluso tra la Moscovia e l'Ucraina nel 1654. Malgrado tutto, un secolo e mezzo d'esistenza autonoma aveva reso possibile l'intenso sviluppo della sua vita culturale, sviluppo che continuò anche dopo l'abolizione dell'autonomia politica, e servì di base più tardi, — al tempo della rinascita nazionale, — a ricostituire la tradizione storica.

La sorte delle province della riva destra, toccate nella spartizione alla Polonia, devastate e rovinare dalla guerra, fu differente. La classe superiore della popolazione fu po-

lonizzata, quella inferiore, economicamente asservita ai signori. Serbando un ricordo vivo della libertà recentemente perduta, gli ucraini risentivano profondamente di questa oppressione. È per questa ragione che il XVIII secolo presenta un seguito d'insurrezioni sanguinose dei contadini. Proprio mentre si svolgevano questi conflitti la Polonia cessava anch'essa di esistere come stato indipendente. Però, l'annessione di queste provincie ucraine da parte della Russia non migliorava la situazione sociale ed economica dei contadini ucraini. Precisamente in quest'epoca la schiavitù in tutto il suo rigore fu introdotta dal governo russo nell'Ucraina della riva sinistra dove i contadini fino ad allora erano rimasti liberi.

La schiavitù in Russia con le sue manifestazioni così penose: oppressione di proprietari, sfruttamento del lavoro del servo, annichilamento completo della dignità umana, è definito in una maniera troppo viva in certe opere ben conosciute della letteratura russa perchè ci si soffermi qui. Notiamo solamente che il contadino ucraino, servo di un signore di razza straniera, sentiva in particolar modo questo stato doloroso; oltre all'oppressione

nazionale, egli subiva anche l'oppressione sociale. È logico che la fatalità storica abbia voluto che uno dei più grandi denunciatori della schiavitù nazionale e sociale del popolo ucraino, quello che con la sua parola portò alla schiavitù il più grande colpo, sia nato sotto il tetto miserabile di un servo-contadino. E questo avvenne nella provincia di Kiew, culla della libertà cosacca, dove tutto vibrava ancora delle gesta degli avi e dove il contrasto tra il glorioso passato e la decadenza presente era proprio impressionante!

Taras Scevcenco, ultimo nato di una numerosa famiglia di un povero servo contadino, vide la luce il 25 febbraio 1814, in un piccolo paese della provincia di Kiew. Egli perse sua madre all'età di sette anni e suo padre a dieci. Sul suo letto di morte il padre del futuro grande poeta, pensando alla divisione del suo povero patrimonio si dice abbia pronunciato questa frase profetica: „A mio figlio Taras non lascio niente: non sarà un uomo qualunque: o sarà un essere straordinario o un furfante, dunque in tutti i casi la mia eredità gli sarà inutile.“ Non dobbiamo ammirare questa intuizione del padre che preoccupato com'era dai pensieri per il pane quotidiano,

seppe divinare la genialità del suo figliolo? Il piccolo Taras manifestó molto presto il desiderio d'istruirsi ed una predilezione speciale per il disegno.

Ma, nè la scuola del vilaggio con i suoi metodi primitivi di pedagogia, nè il pittore del paese vicino, ubbriacone inveterato, presso il quale il giovane Taras sperava di apprendere i principi dell'arte, potevano bastargli. Quando egli domandó all'amministratore della tenuta il permesso di andare presso un altro pittore del distretto vicino, gli si ordinó di lavorare come sguattero nella cucina del signore. Dalla cucina egli passó all'anticamera e servi il suo padrone come cameriere. In questa qualità lo seguì nei suoi viaggi, andò con lui prima a Varsavia, poi a Wilno ed infine a Pietroburgo. Là egli ottenne il permesso di entrare come allievo presso un pittore d'insegne, lusingandosi il suo signore di farne così il proprio pittore. Ma il maestro-pittore pensava piuttosto d'impiegare il suo apprendista nei lavori domestici e nella verniciatura di porte ed imposte senza curarsi di insegnargli l'arte della pittura che del resto egli stesso non conosceva. Così il giovane artista—egli aveva allora 19 anni — non poteva soddisfare le

54-57.661
sue aspirazioni che vagando al chiaro di luna, o in quelle notti luminose ben conosciute di Pietroburgo, scappando nel parco pubblico, dove egli copiava le statue degli dei. È là che egli fece un incontro decisivo per il suo avvenire, ed è questa circostanza che conservò all'Ucraina il suo grande poeta. Nel corso delle sue insolite occupazioni notturne Scevenco era stato notato da un alunno dell'Accademia di Belle Arti, Soscenco, ucraino egli stesso, il quale avendo riconosciuto un conazionale in questo giovane miserabilmente vestito si interessò alla sua sorte e finalmente lo presentò al grande pittore Carlo Brülów, professore all'Accademia. Quest'ultimo constatò nel giovane Taras un dono incontestabile e degno di essere incoraggiato. Ma la legge russa proibiva ai servi di frequentare una scuola superiore qual'era l'Accademia di Belle Arti, e d'altra parte, il signore-proprietario non voleva accordargli gratuitamente la sua libertà. Allora Carlo Brülów, per trovare il denaro necessario, fece il ritratto del poeta russo Jucovsky, intimo della corte imperiale, ritratto che una volta finito fu messo in lotteria. I biglietti furono comperati dai membri della famiglia imperiale. Questo denaro

servì a liberare Scevcenco dalla servitù. Così il povero verniciatore di porte entrò all'Accademia di Belle Arti, fu ricevuto da gente scelta: artisti, letterati, e divenne l'allievo preferito di Brülów. Egli si legò intimamente con la colonia ucraina di Pietroburgo, con letterati e giornalisti, completò la sua educazione più che rudimentale e poté respirare a pieni polmoni l'aria della libertà. Egli aveva già 24 anni, tanto i negoziati con il suo signore erano stati lunghi ed ardui.

All'epoca nella quale stava per ottenere la libertà, Scevcenco fu visitato per la prima volta dalla sua musa poetica. Come egli lo diceva più tardi, è nel comodo studio di Brülów che la sua fantasia lo trasportava lontano, nella sua patria; la bella natura dell'Ucraina, le visioni del suo paesello natale, i ricordi delle leggende storiche e popolari rivivevano nella sua immaginazione: davanti a lui passavano le ombre tragiche dei grandi Capi, si estendevano le steppe cosparse di alti tumuli, si levava il passato eroico dell'Ucraina, gli appariva nella sua bellezza malinconica la patria stessa. E la fantasia del poeta tesseva e ricamava i disegni dei suoi primi canti. Il modesto giovanotto non mostrava ad alcuno

i suoi tentativi poetici e la loro scoperta fu dovuta ad un caso simile a quello per il suo talento di pittore. Fu a spese di un ricco possidente, questa volta ucraino, che si trovava di passaggio a Pietroburgo, che la prima raccolta delle poesie di Scevcenco venne pubblicata nel 1840, sotto il titolo suggestivo di „Kobzar“: nome dato ai bardi popolari dell'epopea cosacca.

Questa raccolta rese subito celebre il nome di Scevcenco nella sua patria. Quando, durante le vacanze estive egli andò in Ucraina, fu ricevuto con entusiasmo e riconosciuto come il poeta nazionale. Le case più aristocratiche del paese si aprirono davanti all'antico servo. I migliori elementi della nobiltà ucraina si legarono d'amicizia con lui. Le persone più in vista desideravano avere i loro ritratti dipinti da lui. La figlia del principe Repnin, governatore nell'Ucraina si innamorò di lui, ed il vecchio principe lo ricevette nel suo dominio nella maniera più ospitale. Conosciamo oggi questo amore perchè ne parlò la principessa stessa nelle sue lettere a Carlo Eynard, ginevrino, che ella aveva conosciuto in un viaggio in Svizzera, e che era diventato per lei come un consigliere spirituale. Questa

corrispondenza è stata pubblicata recentemente, al tempo della grande guerra.

Nel 1845 Scevcenco avendo finito i suoi studi all'Accademia otteneva il posto di professore di disegno all'Università di Kiew. La vita si apriva davanti a lui con un avvenire luminoso, egli si proponeva un viaggio artistico in Italia. Ma la sorte gli riservava ben altro che la felicità. Sopra la testa del poeta si erano ammassate delle nubi minacciose e l'uragano non tardó a scoppiare. Scevcenco si era legato a Kiew con un gruppo di patrioti ucraini capeggiato da Kostomarov, professore di storia all'Università. Questo gruppo animato da un grande idealismo si proponeva come scopo la perfezione morale, la propaganda dei principi umanitari tra la giovane generazione. Essi sognavano di poter ottenere l'abolizione della schiavitù, il risveglio del sentimento patriottico, l'uguaglianza e la fraternità per mezzo dell'istruzione e dei principi della morale cristiana. Credendo al potere miracoloso della verità pura essi avevano preso come motto la parola del Vangelo „Conoscete la verità e la verità vi affrancherà“. In ricordo degli apostoli slavi in Ucraina, la loro società si chiamava „Confraternita di S.

Cirillo e S. Metodio“. Questa società era naturalmente segreta ma il governo russo fu ben presto informato della sua esistenza. Le si attribuì l'importanza di un complotto contro lo stato. Tutti i membri furono immediatamente arrestati e condotti a Pietroburgo per essere internati nella fortezza di S. Pietro e Paolo. Un'inchiesta fu aperta, seguita passo passo dallo stesso zar Nicola I. I membri della società furono accusati di voler staccare l'Ucraina della Russia e Scevcenco, considerato responsabile dell'entusiasmo risvegliato dalle sue poesie patriottiche, fu condannato al carcere in fortezza, poi alla deportazione perpetua, come semplice soldato in una guarnigione sperduta in Asia centrale. Lo zar aggiunse di suo pugno sulla sentenza di condanna: „con proibizione di scrivere e di disegnare“.

E così l'Ovidio ucraino passò dei lunghi anni d'esilio in un paese deserto ed arido nello stato umiliante di semplice soldato strettamente sorvegliato. La proibizione di scrivere e di disegnare fu il suo più grande supplizio. Per aver fatto qualche schizzo di quei luoghi desolati, Scevcenco dovette passare otto mesi in prigione e fu in seguito trasferito

in una guarnigione ancor piú lontana, sulle rive del mare d'Àral.

Solo dopo la morte dello zar Nicola I gli amici di Scevcenco ottennero la sua liberazione dallo zar Alessandro II. Ma la sua salute era molto indebolita, egli godette solo per quattro anni della sua libertà e morì il 26 febbraio 1861, a Pietroburgo, qualche giorno soltanto prima della pubblicazione della legge sull'abolizione della schiavitù. La sorte crudele non aveva accordato al poeta la gioia suprema di vedere il suo sogno realizzarsi. Secondo la sua volontà, espressa nella sua poesia il „Testamento“, le sue spoglie mortali vennero trasportate in Ucraina e deposte su di un dirupo sulla riva del Dnieper, vicino alla città di Kaniv. Dalla cima di quest'alture un panorama grandioso si apre sulle immense steppe oltre il Dnieper e la croce bianca che si eleva sulla tomba domina la contrada e serve nell'estate da faro alle migliaia di pellegrini che vengono da tutte le regioni dell'Ucraina a rendere omaggio alla memoria del grande poeta nazionale.

Tale fu la vita del poeta, Quale fu la sua opera? Scevcenco ha lasciato una raccolta di poesie intitolata „Kobzar“, nome familiare

a tutti gli ucraini che sanno leggere. Questa raccolta è un volume considerevole nel quale, simile ad un microcosmo poetico o ad uno specchio incantato, si riflette l'Ucraina intera con il suo passato ed il suo presente. Dall'apparizione di questo volume, la giovane letteratura ucraina ha preso posto tra le letterature degli altri popoli slavi.

Noi diciamo la „giovane“ letteratura ucraina. Si tratta qui di un termine puramente convenzionale che non vuol dire che la letteratura ucraina abbia inizio da questa epoca e neppure dal 1798, quando apparve l'„Eneide Travestita“ di Kotliarevski. Questa data non è che il punto di partenza del periodo moderno della letteratura ucraina, della sua rinascita. Le origini della letteratura ucraina rimontano all' XI secolo, periodo nel quale anche il popolo moscovita o russo, allora in formazione, se ne serviva. Questa è la ragione per la quale i russi oggi si appropriano delle origini della nostra letteratura facendola passare come un patrimonio comune.

L'antica letteratura ucraina possiede parecchie pagine brillanti, tra le quali le Cronache di Kiew, della Volinia e dalla Galizia che, come l'Epopea della spedizione di Igor, con-

servano uno splendore immortale. Ma questa letteratura alle sue origini si serviva di una lingua artificiosa, creata sulla lingua rituale slava distinta da quella parlata in Ucraina. Nella sua evoluzione successiva questa lingua subì delle influenze differenti, essa si sviluppò, ma mantenne sempre il suo carattere distinto, per così dire aristocratico, in rapporto alla lingua volgare. Sotto gli auspici di questo parallelismo linguistico si sviluppò durante due secoli, la vita spirituale dell'Ucraina: le istituzioni dello stato, la Chiesa, la giustizia, la scienza, la scuola si servivano di questa lingua artificiosa, il popolo ne parlava un'altra. La letteratura scritta si serviva della prima ed è nella seconda che il popolo ha creato la sua ricca letteratura orale della quale il capolavoro è nei grandiosi canti epici chiamati le „Dumi“.

Nello medesimo tempo in cui crollavano le basi dello stato ucraino, quando furono aboliti l'etmanato e l'organizzazione statale ucraina, il popolo trovò un nuovo mezzo per esprimere la sua indipendenza culturale: gli autori ucraini abbandonarono l'antica lingua letteraria e adottarono la lingua parlata. Giovanni Kotlarevski fu il primo ad introdurla e così

egli ha dato inizio al periodo della rinascita della letteratura ucraina. I suoi seguaci erano degli innovatori poichè non solo nella lingua, ma anche nel contenuto di quella letteratura essi apportarono idee nuove, la riscaldarono e la resero più intima. Gregorio Kvitka, il 150^o anniversario della nascita del quale è stato celebrato ultimamente in Ucraina, ben prima di Giorgio Sand e di Auerbach aveva introdotto nella letteratura la vita semplice dei contadini, aveva scoperto sotto i tetti delle capanne dei sentimenti fini ed elevati e delle alte virtù. Il romanticismo ha trovato tra gli scrittori ucraini dei ferventi seguaci. La ricca poesia popolare ed il glorioso passato erano per loro una sorgente inesauribile d'ispirazione. Ma per attingere a piene mani in questo tesoro, per lanciare un ponte durevole tra il passato ed il presente, per fare insomma la sintesi politica delle aspirazioni nazionali, vi era bisogno di un poeta geniale. Solo un genio poteva creare un vero legame tra la giovane letteratura ucraina e la nazione, cosa che non potevano darle degli scrittori di minor talento, quale Kotlarevski, Kvitka, Artemovski ed altri. Questo genio fu Taras Scevcenco.

Al principio della sua carriera poetica anche Scevcenco ha subito l'influenza del romanticismo regnante allora nella letteratura russa e polacca ed è indiscutibile che il poeta ha cominciato imitando i poeti romantici del suo tempo. Ma questa imitazione non è che apparente; Scevcenco possiede propri mezzi d'espressione e tratta i soggetti romantici in una maniera tutta sua particolare. Il ricco tesoro del folklore ucraino gli ha fornito una sorgente inesauribile di soggetti e di motivi. Le credenze popolari relative al sole, alla luna, alle stelle, all'arcobaleno; la vita fantastica delle ninfe, delle fate, delle streghe, dei folletti, mescolate alle avventure amorose, sono per lui abbondante materia per graziose creazioni poetiche.

Accanto al mondo fantastico del folklore ucraino, la poesia di Scevcenco è sin dal suo inizio nutrita dei ricordi del glorioso e tragico passato del suo paese. Si constata in lui un sentimento nazionale straordinariamente intenso. Questo passato era per lui non solamente oggetto di ricordi elegiaci e di meditazioni malinconiche, ma una ferita aperta che sanguinava sempre. La sua concezione della storia ucraina trova la sua fonte nella

storiografia contemporanea, soprattutto nell'opera molto conosciuta di un anonimo autore: „Storia dei Ruteni“, opera della quale il viaggiatore tedesco Kohl, che visitò l'Ucraina nel 1838, parla come di un libro dei più diffusi in tutte le classi della società. Secondo l'opinione di una autorità quale il prof. Draho-maniv, nessun altro libro, eccettuata la Bibbia, ebbe una così grande influenza sull'animo del poeta. Oltre ai documenti scritti, Scev-cenco ha avuto la possibilità di attingere alla sorgente medesima della tradizione orale, essendo originario della parte dell'Ucraina dove si svolsero le fasi più drammatiche delle lotte cosacche e delle insurrezioni popolari. Le reminiscenze e le canzoni su questi avvenimenti e i loro eroi si erano conservati nell'ambiente. Così la sua fantasia ha potuto creare una visione del passato simile ad un poema eroico: immagine di un popolo fiero ed indipendente che aveva combattuto per la sua libertà, prima contro la Polonia ed in seguito contro l'assolutismo e la tirannia russi. La nazione ucraina, sottomessa per tradimento, cade vinta in queste lotte; i discendenti dei liberi cosacchi trascinano le pesanti catene della servitù; le ombre degli eroi nazionali lottanti per la libertà

appaiono al poeta con vivezza; alle sue orecchie risuona il clamore delle battaglie; egli diventa il bardo dei cosacchi ed evoca il loro glorioso passato. In certi poemi come „Haidamacchi“, la „Notte di Taras“, egli dipinge la lotta contro la Polonia, in „Hamalia“, „Ivan Pidkova“, egli ci presenta le vicende delle guerre cosacche contro Costantinopoli e i Turchi. La sua interpretazione poetica della storia dell'Ucraina risponde alle concezioni storiche dei suoi tempi. In certe opere di storia e di etnografia contemporanea: la „Storia dell'Ucraina“ di Marchevich, le „Antichità saporoghe“ di Sresnevski, nelle opere di Kostomarov, Kulisc e d'altri, in tutti questi studi si vede la medesima glorificazione del passato, lo stesso culto dei guerrieri cosacchi, dei capi, degli etmanni.

Scevcenco stesso, come cantore dell'Ucraina dell'epoca cosacca, come evocatore della sua gloria, sentiva l'intimo legame che univa la sua opera poetica a quella degli scrittori che l'avevano preceduto. In una bella poesia „Al l'eterna memoria di Kotlarevski“, Scevcenco rende omaggio al nobile scrittore chiamandolo „poeta dell'epoca cosacca“ e gli predice gloria eterna per l'opera svolta nel suo paese.

Ugualmente nel poema dedicato a Gregorio Kvitka, egli lo incoraggia a raccontare l'antica gloria della patria:

„Quello che è avvenuto in Ucraina
e per quale ideale essa ha lottato.“

Avendo esaltato nelle sue prime poesie il passato dell'Ucraina, Scevcenco non poteva fare a meno di sentire il contrasto esistente tra la gloria dell'epoca eroica ed il triste stato della popolazione ucraina dei suoi tempi. Già nei suoi primi versi si manifesta frequentemente la sua profonda compassione per le vittime della schiavitù e per le condizioni precarie del popolo. La sua pietà è rivolta soprattutto alla donna, l'essere meno protetto contro le ingiustizie sociali e il potere arbitrario del padrone. L'immagine delle ragazze sedotte ed abbandonate torna insistentemente nella poesia di Scevcenco sin dai suoi primi canti che sono pieni di eroine tragiche di questo genere. Nel suo primo grande poema „Caterina“, egli ci fa conoscere la sorte pietosa di una giovane contadina ucraina sedotta da un ufficiale russo. Ella diventa madre, attira su di sé il disprezzo del suo villaggio, la sua famiglia la scaccia di casa e la manda a

raggiungere il suo seduttore in Moscovia. La povera Caterina trova la morte nel fondo di uno stagno, e suo figlio raccolto da alcuni mendicanti, diventa la guida di un cantore cieco.

A „Caterina“ fecero seguito una serie di poesie e di ballate analoghe: „Suor Marianna“, „La strega“, „La ninfa“, „Il giglio“ e finalmente il gran poema „La serva“. È la storia di una madre che avendo abbandonato suo figlio per farlo adottare da certi contadini ricchi e senza prole, entra più tardi al loro servizio e alleva suo figlio. Prima di morire gli confessa di essere sua madre. Ci sembra che questo poema potrebbe essere annoverato tra i capolavori letterari mondiali per la purezza della forma, la semplicità, la grandiosità quasi biblica, l'idea profondamente umanitaria dell'espiazione di una colpa involontaria con una vita di lavoro e di umiliazione.

Sin dal primo esame dall'opera poetica di Scevcenco si può scorgere, a cominciare 1843, un cambiamento notevole nel tono e nel contenuto delle sue poesie. In quell'anno egli fece il suo primo viaggio in Ucraina, dopo la sua liberazione. Fino allora egli non conosceva che la riva destra che in altri tempi era sotto-

posta alla dominazione polacca. Ora invece egli vedeva l'Ucraina della riva sinistra, la vecchia Ucraina degli etmanni, che aveva per tanto tempo goduto della sua indipendenza e conservato la sua aristocrazia, i membri della quale accoglievano Scevcenco come il loro poeta nazionale.

Tuttavia l'impressione prodotta da questa parte dell'Ucraina sull'animo del poeta era di tristezza e di delusione: anche lì la gloria e la libertà dei cosacchi non esistevano più e il popolo pativa la schiavitù. La nobiltà ucraina aveva dimenticato le tradizioni nazionali, dimenticato il passato glorioso del suo paese, era caduta in un basso materialismo. Agli occhi del poeta apparve una Patria ben differente da quella che egli immaginava quando era all'estero e che idealizzava nella sua fantasia. Vedere ad ogni passo degli oppressi, vedere l'umiliazione della dignità umana, la demoralizzazione che i migliori esponenti della classe dominante non notavano di cui non si rendevano conto ferivano profondamente lui, che pure era stato schiavo. Da quel momento nulla potè cancellare le immagini sconvolgenti dell'inferno nel quale vegetava quel bel paese così trasformato. Du-

rante questo soggiorno nell'Ucraina, Scevcenco fece amicizia con i più colti e progrediti rappresentanti della classe nobile e l'influenza di questi produsse un cambiamento nelle sue opinioni politiche e sociali.

Il passato storico dell'Ucraina gli appare allora sotto un aspetto ben diverso: l'idealismo ispirato dall'epoca eroica dei cosacchi, cede il posto ad uno spirito di critica che scopre le cause delle disgrazie presenti negli errori degli stessi capi nazionali.

Mentre in precedenza Scevcenco dirigeva le sue armi contro la Polonia e gli intrighi dei gesuiti, adesso il nemico principale è secondo lui la potenza che ha inghiottito l'Ucraina e la Polonia: la Russia. Nell'assolutismo degli zar russi egli trova la causa di tutte le disgrazie dell'Ucraina: esso ha soppresso l'autonomia del paese e vi ha introdotto la schiavitù alla fine del XVIII^o secolo. Tutto il rancore, tutta l'indignazione del poeta, si concentravano intorno ai due principali rappresentanti dello zarismo russo: Pietro I e Caterina II. Una serie di poesie tra le più potenti e le più violente sono dirette contro questi due sovrani che, agli occhi del poeta, personificano il dispotismo e la tirannia russa. Le opere

più perfette del poeta dal punto di vista letterario appartengono a questo periodo e vanno fino alla sua carcerazione (1847). Tra le poesie politiche „La visione“ e il „Caucaso“ dove le sue idee politiche sono espresse con maggior chiarezza.

„La visione“ è una satira fantastica che si ispira per la forma a Dante e a Mickiewicz. Egli si vede trasportato in sogno dall'Ucraina a Pietroburgo e fa scorrere davanti a noi il panorama che si offre ai suoi occhi: dapprima la capitale russa costruita in mezzo a una distesa di paludi, sulle ossa di migliaia e migliaia di operai schiavi; poi ci fa assistere a un ricevimento dello zar e questa scena è riprodotta con le espressioni del sarcasmo più amaro; si vedono passare le ombre degli ucraini che sono periti nel corso della costruzione di Pietroburgo e il fantasma dell'etmanno Polubotoc, morto nella fortezza di S. Pietro e Paolo, dopo aver difeso davanti allo zar i diritti e privilegi del suo paese.

Tutti questi fantasmi accusano Pietro della sua crudeltà e della rovina dell'Ucraina. Il monumento di Pietro I, eretto da Caterina II con l'iscrizione: „Al Primo la Seconda“, che il più famoso poeta russo, Pusckin, esalta

nel suo poema „Il cavaliere di bronzo“, come simbolo dell'impero russo vittorioso e invincibile, evoca invece nel cuore del poeta ucraino delle riflessioni ben diverse:

„Il primo crocefisse la nostra Ucraina,
La seconda diede il colpo di grazia alla vittima...”

Nel suo poema „Il Caucaso“ Scevcenco non si ferma davanti ai paesaggi meravigliosi e nemmeno si dilunga sulle battaglie e sugli episodi romantici. Il Caucaso per Scevcenco è il luogo dove:

„...Dalla notte dei tempi,
„L'avvoltoio si accanisce contro Prometeo,
gli dilania i fianchi e gli spezza il cuore...”

— simbolo della sofferenza umana e delle aspirazioni dei caucasiani alla libertà per la quale tanti eroi hanno versato il loro sangue. Il poeta deplora la sorte del suo amico il conte di Balmain caduto durante la guerra per la conquista del Caucaso (questo poema gli è dedicato) e che ha versato il suo sangue „non per l'Ucraina ma per il suo carnefice“, avendo „vuotato la coppa moscovita traboccante di veleno“. La collera del poeta si

rivolge contro lo zar Nicola I e contro l'imperialismo russo che aveva soffocato lo spirito di libertà „dalla Moldavia ai confini della Finlandia“, e „versato un mare di sangue e di lacrime nel quale si potrebbero annegare tutti gli imperatori del mondo con i loro discendenti“.

Il poeta sprezza la crudeltà dello zarismo che mira solo a „costruire prigioni e forgiare catene“. Egli denuncia la sua ipocrisia, la sua cupidigia, quello spirito di falso cristianesimo che gli zar vogliono introdurre nel loro vasto impero dalla Siberia fino al Caucaso recentemente annesso, per „incendiare nel nome di Cristo questo dolce paradiso“.

Tuttavia il poeta non dispera: è sicuro che lo spirito è immortale e libero nonostante l'opera dei tiranni, e che la parola non si lascia soffocare. Egli sa che la libertà rinascerà anche se si debba vedere ancora scorrere dei fiumi di sangue. Se si pensa che questo poema fu scritto al tempo delle guerre per la conquista del Caucaso, guerre che sollevavano l'entusiasmo patriottico dei poeti e di tutto il popolo russo, si capirà quale impressione producevano i suoi scritti in Russia. Questo poema fu una delle cause della crudele perse-

cuzione esercitata dallo zar Nicola I contro il nostro poeta.

Tutta una serie delle sue poesie tra le migliori dal punto di vista artistico, dipingono situazioni tragiche create nel villaggio ucraino dal potere arbitrario del signore sui suoi schiavi. La sorte delle giovani donne, vittime della dissolutezza dei signori, lo commuove più di ogni cosa; le sue lunghe poesie „La principessa“, „Il vagabondo“, „Marina“, „Pietro“ e molte altre brevi lo dimostrano. Ma forse il lato tragico della schiavitù non è stato dipinto in una forma così semplice e commossa come nella breve poesia „Un sogno“:

„Mietendo nei campi del suo signore ella si sentì
stanca

E si ritirò dietro ai covoni,

Non per riposarsi, ma per dare il seno a suo
figlio Giovanni.

Il bambino infagottato vagiva all'ombra d'un
cumolo di fieno.

Ella lo sfasciò e gli porse il seno,

Lo accarezzò, poi curva sul bambino si assopì
— e in un sogno

Vide suo figlio Giovanni ricco e bello,

E non solo, ma sposato; sua moglie non è schiava,

E neppure lui lo è, a quanto pare egli è libero.

Tutti e due pieni di allegrezza

Mietono il frumento sul loro campo,

E i loro bambini portano loro il pranzo...
La poveretta sorride in sogno, poi si sveglia —
tutto è scomparso.
Ella contempla il suo bambinello, lo prende, lo
rifascia con cura
E per terminare il suo lavoro prima che appaia
il sorvegliante,
Torna svelta a tagliare il resto del grano.“

La schiavitù introdotta in Ucraina sotto il governo di Caterina II alla fine del XVIII secolo, aveva incontrato considerevole opposizione. Nella letteratura ucraina il punto di partenza di questa manifestazione morale fu „L'ode di desolazione sulla schiavitù“, scritta nel 1787 dal conte Kapnist che è conosciuto per il viaggio che fece in Germania per cercare un appoggio alle aspirazioni dell'Ucraina.

Ugualmente troviamo tra le opere di uno dei poeti ucraini del principio del XIX secolo, Hulac-Artemovski, una satira sulle condizioni della schiavitù in Ucraina. La confraternita dei SS. Cirillo e Metodio aveva tra l'altro come scopo la propaganda per l'abolizione della schiavitù. Ma è soprattutto Scevcenco che le ha dato il colpo mortale. Questa parte della sua opera ha un'importanza pari a quella della „Capanna dello zio Tom“ nella lotta contro la schiavitù in Occidente. Come

apostolo della libertà e nemico di ogni oppressione Scevcenco varca i confini della sua patria.

Il suo poema „L'eretico o Giovanni Huss“ è un'apoteosi del riformatore ceco, apostolo della libertà di coscienza; Huss è rappresentato non soltanto come riformatore religioso ma anche come profeta dell'uguaglianza sociale. Il poema „I neofiti“ ci trasporta a Roma nei primi secoli dell'era cristiana, e ci mostra una madre che nell'arena, sul corpo lacerato di suo figlio martire cristiano si converte alla nuova fede. Uno dei soggetti preferiti dal poeta: l'amore materno sacrificato per il figlio, si ritrova in una intera serie delle sue opere, quali „La serva“ di cui abbiamo già parlato; „Maria“, dove egli raggiunge il tragico sublime con l'immagine commovente della Vergine nello spirito ingenuo delle leggende popolari apocrife.

È opportuno citare qui l'opinione di Alfredo Jensen, dotto svedese, autore di una delle recenti biografie di Scevcenco, che dice: „Taras Scevcenco è stato non soltanto un poeta nazionale, ma anche uno spirito universale, una delle luci dell'umanità.“

Nell'ultima decade del nostro secolo sono stati fatti degli studi speciali circa le origini del radicalismo del poeta e le influenze che hanno contribuito alla formazione delle sue idee politiche, e dopo un esame accurato delle sue opere, della sua corrispondenza, delle sue letture, si è raggiunta la conclusione che egli era più istruito di quanto si fosse supposto. Conoscendo bene il russo, il polacco e un po' di francese e avendo molto letto egli aveva cognizioni vaste di storia, d'arte e di letteratura generale. Un intuito geniale lo aiutava a capire e a risolvere anche le questioni più complicate.

Oggi nell'Ucraina sovietizzata, i bolscevichi pur cercando di rappresentare Scevcenco non solo come profeta, ma come ideologo della rivoluzione sociale, affermano che egli era al corrente delle teorie del socialismo e cercano di provare che egli era intimamente legato subito dopo il 1840, al gruppo dei discepoli di Fourier, che in Russia aveva per capo Petrascevsky. E incontestabile che frequentando l'ambiente della Confraternita dei SS. Cirillo e Metodio, il poeta abbia sentito ingrandire il suo interesse per le questioni sociali. Ma secondo me non si è abbastanza insistito sul

fatto che durante il suo soggiorno in Ucraina nel 1840, Scevcenco frequentava assiduamente la società dei nobili ucraini fra i quali vi erano delle persone che professavano opinioni molto larghe e liberali in politica e che si interessavano a tutte le questioni sociali. I suoi amici più cari e più intimi si trovavano proprio tra i membri dell'aristocrazia ucraina: i possidenti Lysohub, Tarnovski, il conte di Balmain, il generale Kucharenco, che non lo avevano abbandonato nei momenti più duri della sua esistenza al tempo dell'esilio; le loro lettere, le loro inquietudini, i loro tentativi per migliorare la sorte del poeta ne sono la prova. Essi lo apprezzavano soprattutto come poeta nazionale e la loro amicizia ebbe su di lui un'influenza incontestabile.

Nonostante tutto questo possiamo noi, come si ripete troppo sovente al giorno d'oggi, considerare Scevcenco come il profeta della rivoluzione sociale? Evidentemente no. Quelli che lo pretendono citano certi passaggi delle sue poesie, soprattutto del suo „Testamento“, dove il poeta rivolge un richiamo ai suoi compatrioti per „spezzare le catene e inaffiare la libertà col sangue dei nemici“. Costoro non vogliono comprendere che Scevcenco non de-

siderava affatto una rivoluzione nazionale sanguinosa, ma che la prevedeva minacciosa per le classi dominanti se esse non si decidevano a liberare gli schiavi. Egli faceva appello a tutta la nazione ucraina, ai signori come ai contadini, pregando, supplicando i nobili di rinunciare ai loro privilegi ereditari e cercando di ristabilire la concordia tra le classi.

„Fratelli miei, abbracciate il minore tra voi,
Che vostra madre possa sorridere attraverso le
lagrime.“

Con queste parole Scevcenco termina la sua celebre „Epistola ai miei compatrioti vivi, morti e a quelli che hanno ancora da nascere.“ Egli aveva cominciato questa epistola con un severo ammonimento ai signori ucraini:

„Pentitevi. Siate umani, Poichè la sventura vi
minaccia:

Presto gli incatenati spezzeranno i loro ceppi,
La giustizia si farà. Il Dnieper e i monti parleranno,
E in centinaia di fiumi il sangue dei vostri figli
Scorrerà al mare azzurro. Non ci sarà pietà:
Il fratello ripudierà suo fratello, il figlio la sua
madre,

Nuvole di fumo degli incendi veleranno il sole
E sarete maledetti per sempre nei vostri figli.

È chiaro che questa immagine profetica orrori di una rivoluzione — che vediamo verificarsi oggi, — non era affatto desiderata da Scevcenco. Attribuirgli la simpatia per manifestazioni di questo genere sarebbe commettere un errore simile a quello di certi critici polacchi, i quali accusano l'autore degli „Haidamacchi“ di aver approvato i massacri di questa insurrezione perchè ne aveva cantate le scene terrificanti.

Non era affatto nella natura di Scevcenco di lasciarsi spingere dallo spirito di vendetta, nè di incitare ad azioni sanguinose. Sarebbe un errore considerare la sua Musa come strumento di violenza.

Bisogna ricordarsi che Scevcenco era profondamente religioso, che la Bibbia fu sin dalla sua infanzia il suo libro preferito, e lo era ancora al tempo del suo esilio, e che questa influenza ha lasciato una forte impronta nella sua opera: non soltanto egli sceglie come epigrafi per alcune delle sue poesie, delle citazioni bibliche ma traduce o volge in prosa numerosi salmi e brani dei profeti. Tutta la sua opera è imbevuta di una fede sincera in Dio, ideale supremo di giustizia e di bontà.

„L'anima del poeta è immortale,
Immortale è la sua parola creatrice,
Leggendola sentiamo di vivere una vita nuova,
E intravediamo Dio e il suo ciel.“

Per chi dubitasse del profondo sentimento religioso di Scevcenco basterebbe dare un'occhiata all'introduzione della poesia „Maria“, dove rivolgendosi alla S. Vergine dice:

„Tutta la mia speranza e la mia fiducia
Riposano in te, o dolce paradiso, nella tua
misericordia.

Tutta la mia speranza e la mia fiducia
Riposano in te, o Madre,
In te che regni al disopra di tutti i santi,
Te, l'Immacolata, la Beata.
Piango pregandoti, supplicandoti
Di volgere i tuoi sguardi agli schiavi,
Privi di luce e miserabili.
Dai loro la forza del tuo Giglio martire,
Perchè possano portare la loro croce sino alla fine.
O Madre Venerata! Io ti supplico,
Regina del cielo e delle terre,
Ascolta i loro gemiti e invia loro una morte serena.
E quando i loro poveri villaggi rifioriranno,
Io canterò riconoscente un salmo dolce e gaio in
tuo onore.

Intanto nella mia anima in pena
Vi è solo desolazione, lagrime, gemiti.
Accettali come mia offerta.“

Un ideale d'amore e di perdono attraversa da un capo all'altro l'opera di Scevcenco. I suoi personaggi più tragici, i suoi eroi più delusi perdonano ai loro oppressori. Giovanni Huss prega sul rogo per i suoi persecutori; i martiri cristiani, nel poema „I Neofiti“, perdonano Nerone loro carnefice; nel poema „Varnak“ il disgraziato perdona il signore del suo villaggio, seduttore della donna che egli ama.

Questa nobile idea del perdono eleva l'opera del poeta al più alto livello morale al quale il sentimento umano possa giungere.

Uno degli scrittori ucraini più conosciuti, Kulisc, egli stesso poeta di grande valore, dice che „tutta la bellezza della poesia ucraina è stata rivelata al solo Scevcenco“ e con questo voleva dire che nessuno come lui è penetrato fine alle sorgenti misteriose del tesoro poetico del popolo e le forme del folklore ucraino.

Tutta la ricchezza della poesia popolare, a partire dalla lontana epopea del XII secolo, che narra la spedizione di Igor, fino ai „dumy“, rapsodie cosacche, e graziosi canti lirici popolari, è sintetizzata nell'opera poetica di Scevcenco: potenza d'espressione, tenerezza, finezza di sentimento, ricchezza d'immagini,

rime armoniose, tutto questo vi si riscontra, ed è là il segreto della forza magica che questa poesia esercita su tutti quelli che conoscono la lingua ucraina.

L'opera di Scevcenco ha influito potentemente sulla letteratura e sul movimento nazionale ucraino. Il critico russo Appollon Grigorieff ha chiamato Scevcenco „l'ultimo bardo e il primo grande poeta di una nuova grande letteratura slava“.

Queste parole fissano in una maniera felice il posto che Scevcenco occupa nella letteratura, come pure lo fissano le parole che Kulisc pronunciò sulla tomba del poeta: „Tutto quello che vi è di veramente umano in Ucraina si ritroverà sotto la bandiera di Scevcenco.“

La sua raccolta „Kobzar“ è da lungo tempo il libro più diffuso in Ucraina, è una specie di Vangelo nazionale; al poeta si tributa un vero e proprio culto ed il giorno della sua morte (che è pure quello della sua nascita) è sempre celebrato come festa nazionale.

In quel giorno nella sua patria, non vi è una città dove non si celebri una cerimonia commemorativa nelle chiese; adunanze solenni sono consacrate alla sua memoria con delle

conferenze, delle declamazioni dei suoi poemi, un gran numero dei quali sono stati musicati, e non pochi fra questi dal celebre compositore ucraino Nicola Lysenco. Dei concerti hanno spesso luogo nelle piccole città ed anche nei villaggi. Migliaia di scuole, biblioteche, sale di lettura popolare, di teatri, non solamente in Ucraina, ma anche nelle colonie ucraine in America, in Asia, portano il nome del poeta. L'Istituto scientifico di Leopoli, che era il più importante di questo genere in Ucraina prima della fondazione dell'Accademia di Kiew, ha per patrono Scevenco.

La tomba del poeta è da molto tempo diventata la meta di pietosi pellegrinaggi: già nel 1876 un autore francese, Emilio Durand, diceva: „La tomba del poeta non è mai solitaria. Non appena i primi raggi del sole primaverile hanno fatto fondere la neve che copre il paese, dei pellegrini di nuovo genere, dei giocondi pellegrini laici, arrivano da tutte le parti e si arrestano ai piedi del tumulo, per passarvi la giornata; essi consumano i loro pasti all'aria aperta, si siedono sull'erba, chiacchierano tra loro fraternamente e, ciascuno a turno, secondo la sua libera fantasia,

canta le più belle canzoni del poeta... Si cercherebbe invano altrove un poeta al quale le folla ignorante, quasi illetterata, renda tali onori riservati di solito ai santuari religiosi o ai Santi."

Questo culto si è ancor più sviluppato durante l'ultimo mezzo secolo. La guerra e gli avvenimenti che sono susseguiti hanno impedito che si erigesse a Kiew un monumento degno di Scevcenco, monumento per il quale somme considerevoli erano state raccolte in una sottoscrizione popolare. È forse necessario dire che il più bello e il più durevole monumento del poeta è stato eretto nel cuore dei suoi compatriotti?

La popolarità di Scevcenco e la sua influenza non sono limitate al solo popolo ucraino: nel 1860 mentre il poeta viveva ancora, la sua raccolta „Kobzar“ è stata tradotta dai migliori poeti russi contemporanei. Da allora più di una diecina di nuove traduzioni russe, sia della raccolta intera, sia di poesie separate, sono apparse, come pure dal 1861, tutta una serie di traduzioni: polacca, bulgara, serba, ceca ed altre.

La letteratura bulgara soprattutto ha subito largamente l'influenza della poesia di Scev-

cenco: i Bulgari che dovettero lottare così a lungo per la loro indipendenza politica, hanno più degli altri apprezzato le sue idee tanto caratteristiche di libertà nazionale. Come per i suoi compatriotti il nome di Scevcenco è il simbolo, l'emblema del sentimento nazionale e delle aspirazioni all'indipendenza, così la sua opera è per gli stranieri, che desiderano conoscere la vita, il genio e l'anima del popolo dell'Ucraina, uno specchio fedele che ne riflette meravigliosamente l'immagine spirituale.



Edizione
Eugenio Vyrovyj
Praga XII.,
Chodská 16.

